



Nel messaggio a Mediterranea il vescovo di Palermo denuncia l'indifferenza e la disumanità di fronte alle stragi in mare dovute a precise scelte politiche. Della tragica situazione delle donne afgane ci parla Padellaro recensendo un libro sul tema. "La giustizia è necessaria, ma la vendetta non costruisce nulla. Bisogna scegliere ogni giorno che il dolore non si trasformi in odio" dice Zakia Seddiki, la moglie di Luca Attanasio, l'ambasciatore ucciso in Kenia 5 anni fa. Leiss ritiene che la sinistra deve prima di tutto impegnarsi contro la guerra, che è la manifestazione più "barbara" contro la vita e contro la libertà. Non rinunciamo all'idea che ogni persona meriti attenzione e che possa cambiare, sostiene Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti. Per la pastora battista Arcidiacono i cristiani devono dar voce al grido delle donne, al dolore che patiscono per le violenze subite.

## ***Nel Mediterraneo un'ennesima strage, non una tragedia***

**di Corrado Lorefice (arcivescovo di Palermo)**

*in "stampa.chiesadipalermo.it" del 22 febbraio 2026*

*Messaggio a Mediterranea Saving Humas nel giorno in cui a Trapani si commemorano i migranti morti negli ultimi giorni nell'indifferenza generale*

Carissime e carissimi tutti,  
sono sinceramente dispiaciuto di non poter prendere il largo con voi ad accarezzare le martoriate acque del Mare Nostro ancora scosse e scandalizzate dall'ennesima *strage* – non è una tragedia! – consumatasi nel più assoluto silenzio gridato da precise scelte politiche – di ieri e di oggi –, colpevolmente dimentiche dei diritti inalienabili dell'essere umano, in violazione del diritto internazionale e delle convenzioni sul soccorso. Tutti Vi abbraccio fraternamente e di vero cuore!

Il Vostro oggi – a seguito dei naufragi avvenuti nel Canale di Sicilia durante e

dopo il ciclone “Harry”, che hanno causato circa mille dispersi – è un segno forte e prezioso, un richiamo chiaro a sconvolgere il silenzio e a svegliare il sonno degli occhi di noi tutti, narcotizzati da scelte politiche che pianificano l’oblio di quanti continuano ad attraversare il mare in cerca di vita, di libertà, di pace, forti del diritto di ogni uomo e di ogni donna alla mobilità. Queste vittime – questi volti e questi corpi cancellati dei poveri – sono l’ennesimo frutto delle scelte disumane dell’Europa e dell’Italia capaci solamente di legiferare contenimento e abbandono e di colpevolizzare come criminali quanti prendono il largo come “pescatori di uomini di donne” in balia delle onde. Questi corpi umani che il mare ha riconsegnato sono una chiara denuncia di chi per mera propaganda populista rivendica il risultato della riduzione degli sbarchi.

Questi sono corpi umani. Come i nostri. Con una loro storia, relazioni, desideri, sofferenze, attese. Abbiamo negato loro il diritto ad una vita dignitosa, alla mobilità, alla libertà. Non li abbiamo accolti. Non siamo andati a cercarli sulla rotta del Mediterraneo centrale. Abbiamo ora il dovere, con la cenere in testa, di porre in essere le procedure necessarie per l’identificazione dei corpi riaffiorati e di dare certa e degna sepoltura alle vittime. Non possiamo disattendere la richiesta dei familiari che, dilaniati dalla sofferenza, cercano i propri cari.

Carissime, Carissimi, il vostro gesto, oggi torna a dare voce alla memorabile domanda che Papa Francesco rivolse al mondo intero nel suo indimenticabile primo Viaggio Apostolico, a Lampedusa: «“Adamo dove sei?”, “Dov’è il tuo fratello?”», sono le due domande che Dio pone all’inizio della storia dell’umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: “Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?”. Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie?» (*Omelia*, 8 luglio 2013). Ci è di grande sostegno la visita a Lampedusa programmata da Papa Leone XIV il 4 luglio prossimo.

Cari amici, unito a voi spiritualmente invoco il Signore della vita perché queste nostre sorelle e questi nostri fratelli possano adesso raggiungere la sospirata accoglienza nel cuore di Dio. Come cantava il poeta: «Quale mondo

giaccia al di là di questo mare non so, ma ogni mare ha un'altra riva, e arriverò» (C. Pavese, da *Il mestiere di vivere*).

Di fronte a tutto questo siamo chiamati a reagire, non come esponenti di un partito o tifosi di una squadra, ma come donne e uomini che vogliono rimanere fedeli al senso dell'umano. È l'umanità a essere in gioco simbolicamente nel Mediterraneo – come non pensare in questo momento all'altra strage in atto della Striscia di Gaza! –, quell'umanità che pare progressivamente sparire dall'orizzonte della politica contemporanea, dominata dalle derive nazionalistiche, dalla competizione spietata, dalla guerra ai poveri e ai migranti, dal rifiuto dell'altro. Sembrano essere questi oggi i principi dell'azione politica, esibiti senza vergogna, sbandierati come valori.

Non cessiamo di dare voce, con il nostro impegno concreto e operoso, a quanti nel Mediterraneo continuano a trovare morte piuttosto che vita. Diamo forma ai loro sogni. Lo dicevo alla Città di Palermo durante l'ultimo Festino di Santa Rosalia: «Sognare insieme. [...] Sognare un mondo un mondo senza guerra e senza sopraffazione; un mondo senza armi e dove non valga la legge del più forte; un mondo in cui i poveri siano innalzati e i potenti, i narcisi, vengano buttati giù dai loro troni; un mondo dove i popoli del Sud povero trovino pace e benessere; un mondo dove il colore della pelle sia come un arcobaleno e i migranti vengano accolti con calore, come persone umane, come fratelli».

## ***Così abbandoniamo le donne afgane***

**di Antonio Padellaro**

*in "il Fatto Quotidiano" del 22 febbraio 2026*

*Vietato studiare* dopo i 12 anni. *Vietato viaggiare* da sole e obbligo di essere accompagnate da un familiare di sesso maschile se si affronta un percorso che supera i 72 km. *Vietato insegnare*. *Vietato accedere* a parchi pubblici e di divertimento. *Vietato frequentare* luoghi come hammam, palestre, parrucchieri, centri estetici. *Vietato vedere* pubblicati i propri

libri o articoli che parlano di diritti umani e Costituzione ormai banditi dalle università. Vietato andare in bicicletta.

Presi come siamo dal nostro piccolo cortile isterico e superficiale abbiamo perso persino la curiosità di scoprire cosa c'è dall'altra parte del muro, nel mondo. Arrampicata sul muro come una vedetta che ci racconta ciò che spesso siamo troppo indifferenti e pigri per cercare, o soltanto immaginare, Angela Iantosca, giornalista e scrittrice, ha raccolto le parole di ventuno donne fuggite dall'Afghanistan nel libro "Donne. Resistenza. Libertà" (edizioni Paoline). Ventuno, scrive, "come quelle prime donne della Storia italiana a essere entrate in Parlamento: stesse battaglie, stessa resistenza, come un filo rosso che collega luoghi distanti del mondo, unendoci in una comune lotta per i diritti". Titolo che fa rumore in sintonia con il grido delle donne iraniane oppresse, uccise, imprigionate, violentate: "Donna. Vita. Libertà". È sconvolgente come la tragedia di un numero incalcolabile di madri, mogli, figlie si allarghi ogni giorno di più come una macchia di sangue scuro sulle nostre sorde coscienze. Una apartheid di genere che, in quei luoghi lontani, per ventuno milioni di persone significa matrimoni precoci a causa della povertà crescente, impossibilità di praticare sport, di cantare, di leggere e recitare, di ridere, di truccarsi, di portare i tacchi e di vestire abiti colorati, di trattare con negozianti uomini, di andare in tv o in radio. Tutto ciò accade nel Paese più restrittivo al mondo per le donne, in quell'Afghanistan abbandonato nelle mani dei talebani il 15 agosto del 2021, dopo la fuga precipitosa e ignominiosa degli americani. Donne fuggite dalla persecuzione rischiando la vita e che riconquistata la vita la assaporano con struggente nostalgia. Dice Sediqa: "Il mio Paese è maschilista lo so, ma per me l'Afghanistan è come mamma, è come papà. È casa. Una casa bella e profumata che sa di cannella e spezie, che sa di tè al cardamomo". Dice Aliyah: "La maggior parte degli uomini non odia le donne: il problema sono i talebani. Per loro le donne non hanno cervello, non hanno la testa per viaggiare, per lavorare. Non so cosa sia successo ai talebani con le loro mamme, le loro sorelle, le loro mogli, ma in generale odiano le donne. Così come le odiano e le osteggiano i totalitarismi, le mafie e tutti coloro che intuiscono la forza di quell'anello apparentemente debole della catena". Sediqa: "L'Afghanistan mi ricorda i miei successi e la perdita di tutto, soprattutto

di un futuro, e l'inizio di un buio infinito senza donne. Sono certa che cambierà, ma non so quando: a noi il compito di resistere!».

## **"Il mio Luca ucciso cinque anni fa in Congo Da allora ogni giorno lotto per non odiare"**

**intervista a Zakia Seddiki, a cura di Giacomo Galeazzi**

*in "La Stampa" del 20 febbraio 2026*

La violenza non ha l'ultima parola. «Non dobbiamo stancarci di parlare di pace e di chiedere dignità e diritti umani. Dobbiamo fare la nostra parte. C'è tanto cammino da percorrere ancora, il rancore e l'odio sono i veri ostacoli», dice Zakia Seddiki, vedova e madre delle tre figlie dell'ambasciatore Luca Attanasio, caduto in un'imboscata a nord di Goma, assieme al carabiniere Vittorio Iacovacci che lo scortava e all'autista del World Food Programme -Congo Mustapha Milambo.

### **Domenica ricorrono i cinque anni dalla morte di suo marito Luca Attanasio. Cosa rimane del suo sacrificio?**

«Resta tutto. Luca non è solo un ricordo: è una presenza che continua a muovere coscienze e relazioni. La sua testimonianza è stata soprattutto una scelta quotidiana: "essere utile", creare ponti, mettere il proprio ruolo al servizio degli altri, senza separare diplomazia e umanità. Oggi lo vedo negli occhi delle nostre figlie e nel legame che continua a unirci a tante persone in Congo: lo consideravano uno di famiglia. È ciò che resta: la capacità di unire e far sentire ogni persona vista e rispettata. La giustizia non può essere vendetta».

### **Lei ha promosso una raccolta di firme contro la pena di morte comminata agli assassini di suo marito. Cosa significa trasmettere da sola alle vostre tre figlie i valori e gli ideali invece del rancore ?**

«Vuol dire scegliere ogni giorno che il dolore non si trasformi in odio. La giustizia è necessaria, ma la vendetta non costruisce nulla. Io voglio che le nostre figlie crescano nella consapevolezza che si può chiedere

verità con fermezza senza perdere l'umanità. Non è una scelta facile, ma è una scelta coerente con ciò che Luca era: un uomo che credeva nella dignità di ogni persona. Educare senza rancore significa insegnare che la forza più grande è restare fedeli ai valori, anche quando si è feriti. Oltre il dolore». [...]

### **Cosa significa tornare dove è stato ucciso suo marito?**

«Sono tornata più volte. Non volevo che quel luogo restasse soltanto il simbolo della violenza. È un luogo ferito, ma è anche un luogo di persone, di volti, di storie che Luca amava profondamente. Attraverso la Fondazione Mama Sofia continuiamo a essere presenti in Congo e in altri contesti internazionali dove ci sono fragilità e bisogni concreti. Per me era importante che anche lì, proprio lì, non si interrompesse la vicinanza alle persone. La vocazione».

### **Quale messaggio ne trae?**

«È il segno che da una tragedia può nascere un impegno che guarda oltre i confini e oltre il dolore. Tornare è stato doloroso, ma necessario. Significa non lasciare che la paura abbia l'ultima parola. [...]

### **Come madre cosa spera?**

«La pace non è un'idea astratta, ma una scelta concreta e quotidiana. Non è qualcosa che si afferma solo nei discorsi ufficiali: è un modo di vivere, di reagire, di educare. Dopo la morte di Luca ho capito che ogni giorno mi veniva chiesto di scegliere: lasciare spazio al rancore oppure trasformare il dolore in responsabilità. Come donna e come madre, sento che la mia testimonianza passa da qui. Continuare a lavorare per i bambini e per le donne più fragili significa affermare che la violenza non è più forte della vita. Significa insegnare alle nostre figlie che la dignità non si perde nemmeno quando si attraversa una prova così dura. La vicenda di mio marito parla di fedeltà ai propri valori, anche quando il prezzo è altissimo. Parla di servizio vissuto con umanità, di coerenza tra ciò che si crede e ciò che si fa. Io cerco ogni giorno di restare fedele a questa eredità, per Luca e per le nostre figlie, perché possano crescere sapendo che il bene, anche quando costa, è sempre la strada più giusta. Mio marito era pieno di vita. Io sono musulmana e Luca era cattolico. Pregavamo lo stesso Dio. Proseguo un compito educativo difficile per

una persona sola e mi impegno per svolgerlo attraverso l'esempio di gesti concreti. Luca è qui con me, il dolore si supera aiutando gli altri non logorandosi nell'odio».

## ***La sinistra e la barbarie nel mondo***

**di Alberto Leiss**

*in "il manifesto" del 24 febbraio 2026*

Ho discusso qui criticamente un editoriale di Ezio Mauro, che invitava con retorica liberal-occidentale la sinistra a considerare proprie "città sacre" Kiev e Teheran: la libertà e la vita delle persone qui è attaccata dall'invasione di Putin e dalla repressione crudele del regime degli ayatollah (speriamo non anche, tra poco, da un intervento Usa). Provocazione che non a caso ometteva altri luoghi – in particolare Gaza – dove vite e libertà delle persone sono state, e continuano a essere massacrate dalla reazione israeliana ai pogrom di Hamas del 7 ottobre.

Era poi venuta una risposta polemica a Mauro da Luciano Canfora: «Le capitali della sinistra siano Minneapolis e Gaza». Per quel che vale, non condivido nemmeno questo altro tipo di suggerimento "selettivo" alla malcapitata sinistra.

Oggi si compiono quattro anni dall'attacco di Putin all'Ucraina. Si parla, tra russi e ucraini, di ben due milioni di morti, soprattutto tra i soldati dei due eserciti, e di decine di migliaia di civili uccisi. Sono cifre non ben verificabili, ma è certo che il sacrificio umano sia tra i più alti nelle guerre che si sono succedute dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Spesso si dice che abbiamo alle spalle un lungo periodo di pace, ma la cosa è stata vera – fino alle guerre balcaniche degli anni '90 e il conflitto per il Kosovo e poi in Ucraina – solo per noi europei. Le guerre si sono succedute numerose e sanguinose in altre parti del globo.

Resto convinto che la sinistra, qualunque cosa si pensi possa essere oggi, dovrebbe prima di tutto impegnarsi contro la guerra, che tra l'altro è

sempre meno distinguibile da un conflitto tra bande armate terroristiche da tutti i lati, e che è la manifestazione più “barbara” contro la vita e contro la libertà. Così come contro ogni forma di dittatura che reprime con la violenza la libertà. Fare graduatorie sulla maggiore o minore “importanza” delle vittime, sul loro essere meritevoli o meno di compassione e di lutto, mi sembra prima di tutto un tradimento dei principi elementari di quel tanto di civiltà che l’umanità è stata capace di produrre nel corso dei secoli.

Vediamo ogni giorno di più il rischio di una deriva violenta del mondo intero. Un sondaggio sui sentimenti degli italiani apparso ieri su La Stampa, a cura di Alessandra Ghisleri, dice che l’80 per cento abbondante degli intervistati ha paura di questa instabilità globale. Il dato è più alto tra chi si riferisce alle forze di opposizione, ma è maggioritario (67,2%) anche tra chi segue la maggioranza beatamente alleata di Trump. Si guarda con allarme prioritario al Medio Oriente (72,2%) ma subito dopo (63,3%) al “fronte orientale” europeo, l’Ucraina appunto.

Che il “popolo” sia più saggio degli editorialisti e intellettuali *engagé*?

Viene in mente, naturalmente, lo slogan lanciato da Rosa Luxemburg contro la prima guerra mondiale nel 1915: “socialismo o barbarie”.

Oggi la parola socialismo deve essere ancora riempita di nuovi e condivisibili significati, ma avrei pochi dubbi sul fatto che siamo di fronte a un precipizio “barbarico”.nvn

E la stessa parola “barbaro” va criticata, inventata dai greci contro gli stranieri che “non sanno parlare bene”. Pure noi dovremmo riconoscere di essere “barbari”: “balbettiamo”, siamo a corto di parole giuste e efficaci.

Ne ho trovato invece alcune nelle opinioni di un dissidente russo, Grigorij Javlinskij, intervistato domenica su Avvenire da Raffaella Chiodo Karpinsky: bisogna contrastare Putin, ma proponendo ai russi di unire Europa e Russia «da Lisbona a Vladivostok».

Idea folle?

Ma no se, come Javlinskij, si crede in una cultura comune e «nell’amore,

nella dignità, nella libertà».

## **40 anni di Giotto E non siamo ruote di scorta**

**di Ornella Favero**

*in "Corriere della Sera" del 24 febbraio 2026*

I 40 anni di storia della Cooperativa Giotto impongono a tutti noi, che da anni siamo impegnati per rendere le carceri luoghi meno disumani, una riflessione sul passato che ci dia stimoli nuovi e coraggio per affrontare un difficile futuro. «La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera»: questa, che è la numero 5 delle regole penitenziarie europee, mi aveva sempre un po' irritato perché sembrava far parte del libro dei sogni. Oggi invece a Padova abbiamo dimostrato che rovesciare i luoghi comuni è possibile. E il luogo comune più clamorosamente ribaltato è stato che il carcere sia per sua natura un luogo senza qualità, e che sia quindi destinato a ospitare progetti di poco spessore, ma non è così, e Ristretti Orizzonti e la Coop Giotto, assieme a tutto il coordinamento, ne sono la prova, due esperienze complesse, ricche, che hanno molto da insegnare anche al «mondo libero». Il secondo luogo comune a cui abbiamo detto addio è quello sulla litigiosità del Terzo settore e del Volontariato, intesi come realtà spietatamente «concorrenti sul mercato del bene»: a Padova abbiamo imparato che la nostra forza è metterci insieme, riuscire a confrontarci, capire il valore della diversità, sempre così difficile da accettare perché ognuno di noi si culla spesso nella convinzione della sua unicità e superiorità. E così è nato, anzi no «abbiamo creato» perché è stato un lavoro complicato, il Coordinamento carcere Due Palazzi, che mette insieme tutte le realtà che a Padova si occupano di carcere e area penale esterna. Insieme ci presentiamo «al mondo»: al mondo esterno, così diffidente verso il carcere, a cui noi diciamo invece che il carcere può diventare una risorsa, là dove le persone detenute sono impegnate in percorsi di crescita e cambiamento, e al mondo delle Istituzioni penitenziarie, che faticano ad accettare che Volontariato e Terzo Settore devono esserci e dialogare su un piano di parità nella diversità, e non in

un ruolo subalterno, come «ruote di scorta» che contano solo nel momento in cui devi correre ai ripari.

Ma c'è un altro aspetto che ci accomuna, e dà forza al nostro lavoro: noi non pensiamo che tra gli esseri umani ci siano «vuoti a perdere», tanto nel carcere che nella disabilità, e non rinunciamo all'idea che ogni persona meriti attenzione e possa cambiare, dare una svolta alla sua vita se si sente accolta. Ecco, credo che il Terzo settore non abbia paura di apparire esageratamente buono, proprio perché non lo è, ma riesce a occuparsi con attenzione di tutti, dei «cattivi» in carcere ma anche di chi il reato l'ha subito, di quelle vittime che non vogliono distruggersi nell'odio ma scelgono con noi di «non rispondere al male con altro male».

*\*Presidente Conf. Naz. Volontariato Giustizia Direttrice Ristretti Orizzonti*

## ***Il grido muto di Tamar***

**di Cristina Arcidiacono**

*in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 27 febbraio 2026*

Nizza Monferrato, provincia di Asti. È venerdì sera, una comitiva di giovanissimi si incontra, due di loro si appartano, attorno alla mezzanotte. Zoe Trincherò, 17 anni, è stata picchiata e uccisa. Alex Manna, 20 anni, ha confessato l'omicidio della ragazza. In un primo momento aveva però accusato un concittadino, Naudy Carbone. Contro Naudy, ignaro dei fatti, musicista, con delle fragilità psichiche, si avvia un linciaggio di una cinquantina di uomini, tra cui dei minorenni, alcuni armati di bastoni e Naudy è salvato dai carabinieri.

Luigi Manconi, già presidente della Commissione Diritti umani del Senato, intervenendo su Radio3, ha sottolineato come attribuire questo femminicidio a qualcuno considerato "straniero" sia un modo per trovare una spiegazione al di fuori di sé. È più comodo trovare un capro

espiatorio. Non è la prima volta, sottolinea Manconi. Sempre di più si tende a identificare lo straniero con il criminale, in maniera ossessiva. L'intersezione tra violenza e razzismo è stata indagata e approfondita da scrittrici e filosofe come Angela Davis e Bell Hooks. Ancora pochi uomini hanno letto e studiato le riflessioni delle donne. Una ricerca di Save the Children "Le ragazze stanno bene?" offre una fotografia della disparità di percezione tra ragazze e ragazzi. Alla domanda se le ragazze devono lottare più dei ragazzi per raggiungere i loro obiettivi, il 41% delle ragazze risponde positivamente, solo il 10% dei ragazzi lo riconosce.

y

Le riflessioni dei gruppi di uomini, anche giovani, come l'associazione Mica Macho, mettono l'accento sul fatto che la generazione dei giovanissimi è la prima che si trova esposta al consenso da parte delle donne. Per troppo tempo si è pensato che una relazione, che prevedesse il rapporto sessuale, non avesse bisogno di misurarsi con il sì dell'altra persona, della ragazza, della donna. C'è fatica nel pensare che gli uomini debbano essere esposti a questo consenso, dipendenti da esso, fermarsi già a un "forse". Del resto, lo abbiamo imparato con la mitologia, Zeus era un grande amatore, non un violentatore, il poeta Ovidio lo ha cantato, il no di una donna è in realtà un sì. Orgoglio e pregiudizio lo mette in scena.

Senza consenso, invece, è sempre stupro. Lo dicono le donne nelle piazze, davanti al Senato, per contestare l'approvazione con 12 voti a favore e 10 contrari della modifica del disegno di legge contro lo stupro. Questo cambiamento, richiesto dall'avvocata Giulia Bongiorno, introduce la volontà contraria al rapporto sessuale, il dissenso anziché il consenso. Sembra cosa da poco, ma questo significa che la vittima deve provare di essere stata contraria alla violenza. Così il problema è sempre la donna.

y

Nelle Scritture, nel secondo libro di Samuele, al capitolo 13, Tamar, figlia di re, condivide con le compagne di ogni tempo la colpa di essere donna. In quanto donna, il fratello la desidera, la inganna e la violenta: a nulla valgono le sue parole per fermarlo, il suo dissenso: «No fratello mio, non farmi violenza». E Tamar grida, dal dolore, dalla vergogna,

dalla rabbia. E suo padre, il re Davide, l'uomo che il Signore aveva scelto, «venne a sapere tutto. Fu molto irritato, ma non volle contrariare Amnon, perché era il suo primogenito e l'amava molto» (II Samuele 13, 21). Assalonne, altro fratello «Non rivolse più la parola ad Amnon; egli l'odiava, perché aveva disonorato la sorella Tamar» (II Samuele 13, 22). E violenza maschile genera violenza maschile e la vendetta di Assalonne porterà alla morte del fratello, all'ira del re, che lo bandirà. Di Tamar non si conserverà se non il grido muto.

y

C'è una responsabilità vitale delle chiese, degli uomini e delle donne che cercano di seguire Cristo: dar voce a questo grido, costituirsi come laboratori di relazioni riconciliate, grazie a una relazione che ha sovvertito le dinamiche di potere tra uomo e donna, la croce. In Cristo, la maschilità tossica e violenta è stata presa in carico da un uomo, maschio, che, con la sua mitezza e il suo andare oltre i confini, ha mutato direzione anche rispetto al suo contesto e al suo tempo. Da qui possiamo partire.